

Convegno Amci 14 novembre 2014

**Intervento di
Matteo Truffelli
Presidente nazionale Azione Cattolica Italiana**

Laici adulti nella contemporaneità

Desidero innanzitutto ringraziarvi dell'invito, che ho accettato con grande piacere malgrado sapessi di non poter partecipare fin dall'inizio ai vostri lavori, perché sentivo il desiderio di ricordare la storia che ci accomuna: quelle comuni radici su cui mi sembra giusto soffermarmi brevemente non per un esercizio di antiquariato, quasi a voler ritrovare i pezzi perduti dei "gioielli di famiglia", ma piuttosto per porre la migliore premessa a quanto potrò dire poi sul tema che mi è stato assegnato, *Laici adulti nella contemporaneità*.

Il 5 luglio del 1944, in una Roma appena liberata dai nazifascisti, con le ferite dei bombardamenti e della terribile occupazione ancora sanguinanti, Luigi Gedda e Agostino Maltarello, insieme a un drappello ristretto ma significativo di medici e ospedalieri dell'Azione Cattolica, fondarono l'Associazione medici cattolici italiani. Non si trattava solo di dare vita a un'organizzazione professionale, ma di porre un altro tassello per la realizzazione del sogno di una ricostruzione integrale del Paese, che non mirasse solamente a ricucire le ferite materiali, ma gettasse di nuovo le fondamenta delle ragioni della convivenza civile.

I fondatori dell'Amci si erano formati nella Gioventù italiana di Azione Cattolica, assumendo nel corso degli anni Trenta e Quaranta responsabilità associative prima nelle rispettive diocesi, poi a livello nazionale. Grazie al loro apporto, la Giac si radicò diffusamente in tutto il Paese, secondo un progetto che ebbe parte rilevantissima nella formazione di milioni di giovani, e che, da un lato, era largamente ispirato all'idea di una formazione umana, spirituale e dottrinale proiettata all'inserimento dei giovani nei vari ambienti di vita - quello professionale, quello intellettuale, quello politico - per fare di tali ambienti il luogo della testimonianza viva della fede, dall'altro, era profondamente legato alla prospettiva di imprimere anche attraverso tale presenza un «segno cristiano» a quella società che attendeva di essere riconquistata a Cristo e alla Chiesa.

Si trattava, dunque, di un progetto non, per così dire, introspettivo, ma sempre proiettato all'esterno, per rispondere alla vocazione all'apostolato che informava l'identità stessa dell'Azione Cattolica. In questa spinta, uno spazio importante doveva interessare il mondo delle professioni. La storiografia ha insistito particolarmente sul ruolo determinante avuto nel definire questa attenzione da parte dei cosiddetti rami "intellettuali" dell'Azione Cattolica, ma in realtà, questa tensione era presente in tutta la "famiglia" dell'Azione Cattolica italiana, che concorse a creare nel dopoguerra una miriade di opere che potessero penetrare

capillarmente il tessuto vivo di una società profondamente lacerata. La proiezione pubblica della fede, allora, diventava il campo di verifica della tenuta di questo modello formativo, che trovava lo strumento organizzativo più adeguato nella forma associata.

Ecco, allora, le ragioni fondanti che spinsero tantissimi giovani e adulti a “buttarsi” nella società del loro tempo, per dare vita ad associazioni di stampo professionale: non per creare una sorta di “sindacato confessionale” a tutela di interessi particolari ma piuttosto per rispondere a una vocazione.

Il termine vocazione, già dalla sua radice etimologica, evoca appunto una risposta in chiave di responsabilità. L'Amci è sorta, nel 1944, come risposta di alcuni uomini a una vocazione coltivata nell'Azione Cattolica, che, dopo la tragedia della guerra, chiedeva di essere spesa integralmente attraverso l'assunzione di una responsabilità. Agostino Maltarello, esplicitò queste ragioni “vocazionali” in uno scritto del 1945, semplicemente intitolato *Il medico*:

«il pensiero che di fronte a me c'è una creatura umana, che si affida e si apre come non farebbe con nessun altro, e viene mossa dalla speranza di trovare in me se non proprio il guaritore, il correttore almeno di una deviazione patologica, è un pensiero che dà la misura della responsabilità del medico. Confesso che talvolta ho desiderato togliermi il peso di questa responsabilità, dedicandomi unicamente al laboratorio ed alle ricerche scientifiche. Ma ho capito che questo non sarebbe vera medicina, che richiede la vicinanza immediata con il malato, verso il quale va diretta l'azione curativa nel duplice senso, dell'anima e del corpo. Si offrono così al medico infinite possibilità di bene».

Sono parole, mi sembra, che collegano efficacemente i termini vocazione, risposta e responsabilità. Ed è con questa prospettiva che i fondatori dell'Amci, settant'anni fa, risposero alla vocazione che li interpellava, calandosi responsabilmente dentro al loro tempo.

Il titolo che avete assegnato al mio intervento ci invita allora a chiederci come quella prospettiva originaria possa e debba essere declinata nel nostro tempo.

Parlare di laici adulti nella contemporaneità, cioè nell'oggi, chiede necessariamente, io credo, di legare insieme gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e il magistero, fatto di gesti oltre che di parole, di Papa Francesco.

Non intendo addentrarmi in una disquisizione teologica ed ecclesiologica sulla natura e il ruolo del laicato, per la quale, oltre al tempo, mi mancherebbero anche le competenze. Non posso però che partire da un riferimento a *Lumen Gentium*, che, come noto, offre al n. 31 un'importante definizione dell'identità del fedele laico:

“Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è intessuta. Lì sono chiamati da Dio a contribuire, dal di dentro, a modo di fermento, con l’esercizio della loro propria funzione e condotti dallo spirito evangelico, alla santificazione del mondo stesso”.

I cristiani laici sono dunque chiamati innanzitutto a santificarsi stando dentro il mondo, ad accogliere le sue sfide e a mostrare agli uomini e alle donne del proprio tempo l’amore per l’uomo del Dio di Gesù, che può essere scoperto e incontrato anche tra le contraddizioni culturali, sociali, esistenziali dell’oggi, anche nella precarietà e nella fragilità della condizione umana di questo come di ogni tempo.

Condividere la condizione dei propri contemporanei, vivere le gioie, le speranze, le attese, le sconfitte e i problemi degli altri uomini, e riuscire a mostrare loro l’amore del Dio di Gesù per l’uomo, che ha scelto di manifestarsi proprio nella forma dell’esistenza umana¹: questa, credo, è l’espressione concreta dell’indole secolare dei fedeli laici.

Può aiutarci a capire meglio e ad entrare più profondamente in questo tema una icona evangelica: non intendo riferirmi, come avviene di solito in questi casi, a una figura o a un episodio specifico, isolato, ma all’annotazione condivisa dai Vangeli sinottici² secondo cui Gesù inizia la predicazione del Regno di Dio camminando fra la gente della Galilea e guarendo i malati.

Questa modalità scelta da Gesù – camminare fra la gente e guarire – offre un’indicazione importante: Gesù, venuto per salvare il mondo, venuto per salvare l’uomo, percorre le strade del mondo e, lungo il suo cammino, non si sottrae dal contatto con l’uomo nella sua concretezza, ma, al contrario, gli si fa vicino, per toccarne le ferite e trasfigurarne le debolezze, le difficoltà, le fragilità, le sconfitte.

È proprio in quest’ottica, mi pare, che il magistero di Papa Francesco indica con insistenza alla Chiesa l’urgenza di camminare, anzi, di correre incontro alla vita delle persone. Una prospettiva di impegno che fa risaltare la capacità della fede di innescare processi di umanizzazione. Si tratta, certamente, di una proposta molto esigente e, allo stesso tempo, entusiasmante per la comunità dei credenti, e in particolare, io credo, per i fedeli laici.

¹ cfr. Massimo Naro, *I laici alla luce del Vaticano II*, «Ho Theòlogos», 1-2/2012, p. 172-174

² Cfr. Mt 4,24; Mc 1,34 e Lc 4,40.

Proprio ai laici per primi, infatti, spetta il compito di essere Chiesa sulle strade del mondo, andando incontro alle persone là dove esse vivono, lavorano, intrecciano relazioni personali, soffrono e sperano.

Mi sembra, cioè, che l'insistenza sulla "Chiesa in uscita" di Papa Francesco rimandi a un dinamismo che è profondamente laicale: quel movimento che Paolo VI descrisse bene, proprio parlando all'Azione Cattolica, invitando i fedeli laici a "venire vicino" e, subito dopo, "andare lontano": un movimento, potremmo dire in termini medici, di continua sistole e diastole, un inseguirsi continuo tra un movimento in uscita, che ci chiede di vivere responsabilmente la nostra professione, la vita della società, la dimensione politica, quella culturale, e il ritorno alla cura dell'interiorità e alla celebrazione liturgica comunitaria, per abbeverarsi alla fonte: un continuo rimando reciproco, dunque, tra appartenenza ecclesiale e condivisione della vita feriale delle persone.

Come detto, il modello offerto dalla predicazione di Gesù aggiunge anche un ulteriore elemento importante a questo, già decisivo, del camminare nelle strade del mondo: guardare alla predicazione di Gesù ci invita, infatti, a vivere l'esperienza di fede prendendosi cura dell'uomo. Anche in questo caso il magistero di Papa Francesco è estremamente penetrante e provocante. Si pensi ad esempio a ciò che ha raccomandato alle associazioni e ai movimenti laicali in occasione della Veglia di Pentecoste del 2013:

“Noi non possiamo diventare cristiani inamidati, quei cristiani troppo educati, che parlano di cose teologiche mentre prendono il tè, tranquilli. No! Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! [...] Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo.”

Di certo l'esortazione evangelica al “prendersi cura” provoca una risonanza particolare in un medico, che quotidianamente affronta la malattia e si occupa della fragilità e della speranza di guarire. Francesco, come sappiamo, non si stanca di ripetere che tutta la Chiesa deve essere “un ospedale da campo”, per lenire le ferite materiali e spirituali dell'uomo. Certo questa sfida non può che interpellare in modo particolare chi, come voi, è chiamato ogni

giorno a fare i conti con il dolore, la malattia, la sofferenza fisica, psichica, relazionale delle persone. Come ha scritto Maurizio Chiodi, infatti, in una prospettiva di fede

“la cura del corpo sofferente o disabile, la prossimità al malato, la relazione tra lui e gli altri in un clima di fiducia, la pratica stessa della medicina, diventano segni credibili della cura di Dio per la storia e la carne dell'uomo, attestando la speranza nella sua resurrezione. [...] Per il credente l'attività di chi si prende cura del malato e del sofferente si fa testimonianza e anticipazione dell'eschaton”³.

La professione del medico costituisce perciò, nella prospettiva credente, un'occasione privilegiata per dare espressione all'indole secolare del laico: è il luogo in cui si può incontrare l'uomo nella sua condizione più esposta, più fragile, più disarmata, più affaticata, e mostrare, attraverso la cura, la possibilità di essere raggiunti dall'amore nonostante la fragilità e proprio in essa.

Allo stesso tempo, la cura offerta dal medico al paziente conosce lo stesso limite della cura del fedele laico verso il mondo: come il medico non può garantire sempre la guarigione, così il fedele laico, pur desiderando mostrare al mondo l'amore di Dio, deve fare i conti con l'impossibilità di sradicare definitivamente la sofferenza, il male, la precarietà dal mondo.

Mi sembra estremamente significativa, in questo senso, una riflessione, che vi offro come conclusione del mio intervento, formulata nel 1976 da Vittorio Bachelet, il Presidente del rinnovamento postconciliare dell'Azione Cattolica che poi, come certo saprete, perse la vita servendo le istituzioni, per mano delle Brigate Rosse. Parlando del tema del *Contributo specifico dei laici alla promozione umana*, Bachelet affermava:

“la libertà di spirito del cristiano e la forza del suo apporto accanto a tutti gli altri uomini al cammino in avanti dell'umanità sta, sì, nell'esercizio della sua intelligenza, della sua solidarietà umana, della sua capacità di proposta e di azione, ma sta specificatamente nel realismo che gli è dato dalla consapevolezza della presenza del peccato – cioè del male, dell'ingiustizia, del condizionamento – nella storia di ciascun uomo e in quella della umanità (cfr. GS 37 e ss.), e dalla certezza della possibilità di redenzione, anzi della già avvenuta vittoria della salvezza che, se sarà splendente solo nel mondo che deve venire, è stata già conquistata dalla incarnazione, passione e resurrezione di Cristo, e offerta alla cooperazione di quanti vogliono con Lui, fin da ora, proporsi di vincere il male col bene.”⁴

³ Maurizio Chiodi, *Medicina, salute e salvezza*, in AA.VV., *Il senso della medicina*, «Aggiornamenti Sociali» 11/2013, p. 739

⁴ Vittorio Bachelet, *Contributo specifico dei laici alla promozione umana* (1976), in Id., *Scritti Ecclesiali*, a cura di M. Truffelli Roma, AVE, 2005 p. 1025-1028.

